

# In azione contro il Covid

Storie di cura e di resilienza

a cura di Flavio Boraso, Renato Grimaldi,  
Stefano Colombi, Maria Adelaide Gallina



**Percorsi  
di ricerca**

**FrancoAngeli**

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con **Adobe Acrobat Reader**



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile **con Adobe Digital Editions**.

Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



# Percorsi di ricerca

COLLANA DIRETTA DA **RENATO GRIMALDI**

Comitato scientifico: Roberto Albera – Dipartimento di Scienze Chirurgiche (Torino), Marco Cantamessa – Dipartimento di Ingegneria Gestionale e della Produzione (Torino), Elena Cattelino – Università della Valle d'Aosta, Marco Devecchi – Dipartimento di Scienze Agrarie, Forestali e Alimentari (Torino), Maria Adelaide Gallina – Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione (Torino), Cristina Ispas – Università Babes-Bolyai di Cluj Napoca. Centro UBB di Resita (Romania), Graziano Lingua – Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione (Torino), Vincenzo Lombardo – Dipartimento di Informatica (Torino), Sergio Margarita – Dipartimento di Management (Torino), Witold Misiuda-Rewera – Uniwersytet Marii Curie-Skłodowskiej (Lublin), Silvano Montaldo – Dipartimento di Studi Storici (Torino), Giovanni Onore – Departamento de Biología (Quito), José Emilio Palomero Pescador – Universidad de Zaragoza, Roberto Trincherro – Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione (Torino), Christopher Weiss – Abt Associates New York

---

Le scienze umane e le scienze naturali sono destinate a cooperare nonostante la frattura cognitiva esistente. Questa collana, che nasce con il coinvolgimento di studiosi dei due campi, vede nella ricerca e nell'uso delle nuove tecnologie il luogo sia fisico sia concettuale per la creazione di un insieme di modelli di relazioni di riferimento per la costruzione di teorie e per l'orientamento di scelte rilevanti in campo politico, economico, industriale, tecnologico, sanitario, educativo, ambientale, storico, sociale.

Tutti i testi sono preventivamente sottoposti a referaggio anonimo.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

# **In azione contro il Covid**

Storie di cura e di resilienza

a cura di Flavio Boraso, Renato Grimaldi,  
Stefano Colombi, Maria Adelaide Gallina



**Percorsi  
di ricerca**

**FrancoAngeli**

Il lavoro di ricerca che ha portato a questo volume è stato sostenuto da fondi per la ricerca locale del Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione dell'Università degli Studi di Torino.



Copyright © 2022 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

# Indice

<b>Prefazione. Un salto nel buio</b> , di <i>Luigi Genesio Icardi</i>	pag.	9
<b>Presentazione</b> , di <i>Flavio Boraso</i>	»	11
<b>Introduzione</b> , di <i>Renato Grimaldi, Stefano Colombi, Maria Adelaide Gallina</i>	»	13
<b>Parte I</b>		
<b>1. Il virus e la società dell'accelerazione</b> , di <i>Cleto Corposanto, Beba Molinari</i>	»	19
<b>2. L'impatto sociale dell'infodemia da Covid-19</b> , di <i>Valentina Rosso</i>	»	29
<b>3. Rischi globali: pandemia da Covid-19, disuguaglianze sociali e sfide sanitarie</b> , di <i>Maria Adelaide Gallina</i>	»	40
<b>4. Covid-19, la prevenzione</b> , di <i>Alberto Borraccino, Debora Cavaglià</i>	»	51
<b>5. Covid-19: il ruolo dello psicologo clinico nel Servizio Sanitario Nazionale</b> , di <i>Marco Gonella, Monica Agnesone</i>	»	63
<b>6. Vendevano francobolli. Strategie sanitarie e sociali per contrastare e prevenire il contagio da TBC</b> , di <i>Maria Grazia Combetto</i>	»	74
<b>7. Racconti di pandemia nelle tavolette votive dipinte</b> , di <i>Renato Grimaldi</i>	»	81

## Parte II

<b>8. L'epidemiologia del Covid-19</b> , di <i>Giuseppe Costa</i>	pag.	97
<b>9. La pandemia da Covid-19: immagini dall'area sanitaria territoriale</b> , di <i>Silvio Venuti</i>	»	101
<b>10. Comunità e territorio. Rinnovare i servizi per una protezione sociale</b> , di <i>Stefano Colombi, Sofia Sturniolo</i>	»	107
<b>11. Storie di cura e di resilienza in tempo di pandemia. Una ricerca qualitativa</b> , di <i>Stefano Colombi, Maria Adelaide Gallina, Valentina Rosso, Sofia Sturniolo</i>	»	120
<b>12. La comunicazione istituzionale al tempo del Covid: il modello di Grugliasco</b> , di <i>Patrizio Romano, Fabrizio Pasquino</i>	»	150
<b>13. Immagini ed emozioni al tempo del Covid</b> , di <i>Stefano Colombi</i>	»	155

*A coloro che hanno messo a rischio la propria vita  
per difendere la nostra*



## *Prefazione. Un salto nel buio*

di *Luigi Genesio Icardi\**

Speravamo mai, ma sapevamo che prima o poi sarebbe toccato anche a noi. Abbiamo visto crescere l'onda in lontananza. Prima in Cina, poi a Roma, poi in Lombardia. Il Covid-19 è entrato in Piemonte attraverso una breccia nell'alessandrino. Pochi casi, nell'inconfessabile e vana speranza di poterli contenere. Un'onda cresciuta in fretta, molto in fretta, finché ci siamo trovati come bagnini sulla spiaggia di fronte allo tsunami.

Sapevamo che il primo fronte sarebbe stato quello dell'informazione. Per agire contro la pandemia bisognava scavare solide e funzionali trincee di comunicazione, perché il contatto costante con i cittadini è fondamentale e va garantito ad ogni costo.

Serviva che tutti sapessero cosa stava accadendo e come dovessero comportarsi, non era una guerra che si poteva vincere da soli, perché la catena del contagio non ammette diserzioni.

Per questo, già nelle settimane precedenti il manifestarsi della pandemia in Piemonte, avevamo organizzato un corso di formazione in collaborazione con l'Ordine dei giornalisti e dedicato agli operatori della comunicazione. Era importante che tutti avessero gli strumenti per approcciarsi correttamente all'inedita realtà del virus, conoscendone caratteristiche e modalità di trasmissione. Allo stesso modo, abbiamo riunito i direttori generali delle Aziende sanitarie del Piemonte per prepararci al salto nel buio.

E così è stato, un salto nel buio, con la Politica costretta a decidere in tempo reale su provvedimenti che spaccavano la Scienza, quasi mai univoca nei pareri operativi.

In pochi giorni abbiamo accentrato nella neonata Unità di crisi competenze e funzionalità che non era più pensabile gestire a livello locale. Così abbiamo realizzato la prima piattaforma digitale per la gestione dei dati sanitari Covid-19 di tutta la Regione, coordinato centralmente l'acquisto dei dispositivi di protezione individuale e delle apparecchiature sanitarie per l'emergenza, implementato su base regionale la rete dei laboratori, sovrinteso in tempo reale la gestione dei posti letto di ricovero e di terapia intensiva Covid-19 su tutto il territorio regionale.

---

\* Assessore regionale alla Sanità del Piemonte.

Uno stress test che ha confermato la bontà di un modello che appena un anno e mezzo più tardi, nell'autunno 2021, si sarebbe evoluto nella nuova Azienda Zero, con l'obiettivo di efficientare al meglio la macro governance sanitaria piemontese, proprio attraverso la razionalizzazione, il coordinamento e il monitoraggio delle funzioni logistiche e operative della Sanità a carattere regionale.

Tutto ciò, mentre migliaia di medici, infermieri e operatori sanitari combattevano in prima linea negli ospedali e sul fronte dell'assistenza domiciliare l'impari battaglia contro la pandemia, un'emergenza sanitaria senza precedenti. Negli sguardi dei sanitari celati dalle mascherine chirurgiche, i pazienti hanno trovato una rassicurazione, un appiglio per farsi forza e resistere alla malattia. Molto spesso gli occhi dei nostri sanitari sono stati gli unici a cui poter affidare l'intimità del trapasso, l'estremo saluto agli affetti di una vita, tenuti tragicamente lontani da un nemico tanto invisibile, quanto minaccioso per se stessi e per gli altri, un nemico che toglie il fiato e nega il conforto dell'ultimo abbraccio di un genitore al figlio, di un nonno al nipote.

Dobbiamo riconoscenza al personale sanitario che in questi mesi ha messo a repentaglio la propria vita per salvare quella degli altri. Dobbiamo gratitudine a quanti si sono prodigati perché medici e infermieri avessero a disposizione, come in Piemonte hanno realmente avuto, un numero sufficiente di posti in terapia intensive e sub-intensive affinché tutti potessero ricevere cure adeguate, senza mai trovarsi nella drammatica situazione di esserne esclusi.

Facciamo in modo che gli eroi della Sanità non siano mai soli, oggi e domani, così come è avvenuto durante la fase più drammatica della pandemia, quando la popolazione intera è stata tutta dalla loro parte e lo ha dimostrato, collaborando nel rispettare le regole del lockdown, come gesto di unione, una forza salutare che ha fatto la sua parte determinante nello spezzare la catena dell'epidemia.

Il fatto che il Piemonte abbia affrontato l'emergenza meglio di molte altre realtà regionali e nazionali, è merito della somma degli sforzi di tutti: sistema sanitario regionale e cittadini, insieme per combattere la stessa battaglia contro il Covid-19. Non dimentichiamoci che i nostri sanitari erano "eroi" anche prima del Covid e lo saranno anche dopo, come tutti coloro che ogni giorno si spendono per gli altri. Non dimentichiamoci del virus, che continua a circolare pericolosamente tra di noi. Facciamo tesoro dei successi e degli errori del nostro recente passato. Non lasciamoci spaventare, ma non abbassiamo la guardia nemmeno per un secondo.

Ognuno di noi, oggi, dal personale sanitario ad ogni singolo cittadino, conosce la parte che deve svolgere per proteggere se stesso, i suoi figli, i suoi genitori, i suoi nonni. Queste pagine che oggi raccolgono la memoria della pandemia vissuta sul territorio, siano non solo un segno di riconoscenza agli eroi della Sanità, ma un richiamo alle responsabilità di tutti, nel nome del bene più importante: la Salute.

# *Presentazione*

di *Flavio Boraso*\*

Nel dicembre 2019, le prime immagini televisive “rubate” alle autorità cinesi di una Wuhan (oggi tristemente famosa, allora nota a un manipolo di persone) militarizzata e circondata dalle forze armate, evocavano in molti di noi ricordi di pellicole romanzate di genere catastrofista, più che rappresentare l’anteprima di un vero e proprio pericolo pandemico incombente.

Complotto americano per punire l’esuberanza sul mercato mondiale del “dragone rosso”? Montatura oligarchica cinese che poi a sorpresa avrebbe, di lì a poco, rivelato il proprio efficientismo in una cura innovativa? Il solito eccesso giornalistico? E poi, la Cina era così lontana.

Non basta essere medici o sanitari per sapere che esistono meccanismi di difesa che l’uomo mette in atto quando si sente in pericolo, negandolo o non riconoscendolo. E così fu. Consci razionalmente della velocità con cui può invece correre per il pianeta globalizzato un virus trasmesso da un respiro profondo, uno starnuto, una stretta di mano, abbiamo fatto spallucce a lungo, tanto la Cina era così lontana.

Non così lontana, da non poter raggiungere il nostro Paese con i novelli inconsapevoli “monatti”, i due turisti cinesi ammalati e ricoverati a Roma nel gennaio 2020, ma tanto erano cinesi e solo loro si sarebbero ammalati.

Non così lontana, da non farci vivere le prime ansie per il primo focolaio Lombardo un mese dopo, ancora psicologicamente (e non solo) impreparati ad affrontare l’inizio di quella dannata curva che faceva intravedere il suo corso sul territorio piemontese con il primo caso di positività il 22 febbraio 2020 e con la contestuale apertura dell’Unità di Crisi Regionale.

Tutto era così lontano, tutto così surreale che l’analogia che ai più veniva in mente era quella di una guerra, un’incursione così rapida e inattesa da farci trovare eroici militi, ma impreparati nelle prime fasi, scalzi soldati inviati verso un fronte freddo, verso un invisibile nemico. La microbiologia l’avevamo studiata noiosamente come materia anacronistica al corso di laurea, mentre oggi siamo super tecnologici, efficienti nel disostruire arterie,

---

\* Direttore generale della Asl di Asti.

trapiantare quasi ogni organo, sviluppare telemedicina. Ma un virus rischiava di metterci in ginocchio, proprio come era accaduto ai nostri nonni travolti dalla “spagnola”.

Alla faccia dei molti “tecnici” che dai salotti televisivi, all’inizio, minimizzavano, sarebbe stata invece una guerra terribile, drammatica specialmente nella sua prima fase, con morti e feriti (tanti) tra le file di un esercito, invero sempre più preparato, e tra i civili, che questo virus “democratico” sceglieva a prescindere dal ceto, dal titolo di studio, dalla condizione economica. Una guerra dei nostri giorni, che a lungo mi ha riportato a mia madre bambina che ricorda ancora oggi con terrore i bombardamenti del secondo conflitto mondiale, i feriti, i morti straziati dopo processi sommari per strada. Una guerra, che anche per noi è fissata in tante immagini, che non vorremo mai avere visto: il rito della vestizione del nostro personale sanitario che, ad inizio turno, si preparava quasi ritualmente per andare ad affrontare l’invisibile nemico e che sveniva piangendo a fine turno, le rianimazioni strapiene di pazienti, il corteo funebre lunghissimo di Bergamo, le strade deserte per il lockdown. Ma anche la solidarietà tra le persone, lo spirito di squadra negli ospedali e del personale con la società civile, spirito che, specialmente nei momenti più difficili, ci ha dato forza, ed ha in parte vicariato altre assenze del quotidiano.

Ricorda ancora la mamma – e con lei gli ultimi figli delle prime decenni del Novecento che non dimenticano – quale monito per noi, generazioni di loro figli, nipoti e pronipoti, che occorre coltivare la pace, l’amore e non l’odio tra simili.

E allora, ecco l’importanza di ricordare anche per noi, nel nostro oggi; ricordare, per non dimenticare, anche quando le sofferenze e le restrizioni evocate dal Covid ci danno quasi fastidio, quando desideriamo con leggerezza una vita “normale” senza privazioni, quando in un attimo siamo ritornati alle quotidiane disattenzioni “igienistiche”, già dimenticando che, forse, ne usciremo proprio grazie alle attenzioni messe in atto.

Ricordare: ricordare le fatiche, le ansie, le paure, ma anche le forze ritrovate nell’unione fra tutti, perché queste possano diventare patrimonio comune di una società con una memoria storica, che è una società più forte e consapevole.

Ricordare, perché grazie all’impegno, al sacrificio dei tanti Anna, Marta, Michele, Paola, Francesca, Mirko, oggi possiamo rivivere in questo libro quei momenti e, con rinnovata serenità, finalmente parlarne, con la speranza di aver davvero appreso qualche cosa di importante dopo aver attraversato questo lungo, interminabile conflitto. Lo dobbiamo a noi, alle nostre fatiche, a chi ha sofferto, a chi non c’è più!

## *Introduzione*

di *Renato Grimaldi, Stefano Colombi, Maria Adelaide Gallina*

*Un modo facile per conoscere una civiltà è  
scoprire come vi si lavora,  
come si ama e come si muore.*

Albert Camus

Da quando il Covid-19 è entrato a far parte delle nostre vite, non esiste riflessione, pensiero o messaggio che non sia ricondotto alla pandemia. Questo virus ha ormai cambiato la nostra quotidianità, il modo di rapportarci alla vita e anche il modo di parlare e comunicare: epidemia, pandemia, paziente zero, quarantena, tampone, lockdown, mascherine, immunità di gregge, soggetto asintomatico, etc. sono alcune delle parole ormai assorbite dal vocabolario. Del resto abbiamo vissuto un momento eccezionale in quanto improvvisamente ci siamo trovati a dover modificare e ristrutturare numerose dimensioni della nostra esistenza.

L'emergenza sanitaria, in particolare, ha provocato rotture biografiche sia individuali, sia collettive, fatto che richiede una ulteriore capacità di rielaborare la condizione presente per favorire il più possibile un ricongiungimento con il passato, consapevoli che la pandemia è ancora in corso. Ovviamente un fenomeno biologico, sociale, economico di tale portata ha effetti non comprensibili se non si decodifica con un approccio interdisciplinare, il quale dovrebbe essere accompagnato da una comunicazione istituzionale e scientifica ben organizzata, anche per ridurre il rischio di linfodemia e del prevalere di comportamenti che possono ledere la salute individuale e collettiva.

Come affermano Battistelli e Galantino (2021), il Covid-19 ha innescato un vivace dibattito – in particolare tra virologi, infettivologi, pneumologi ed epidemiologi – che ha rivestito una funzione di confronto e di valutazione comparativa. La crisi sanitaria si è rivelata una cartina al tornasole per tanti aspetti, ma soprattutto ha rilanciato il valore della comunicazione in sanità, esaltando in particolare i valori della responsabilità per prevedere l'impatto di cosa e come si comunica e dell'attenzione che i divulgatori scientifici devono prestare sia ai dati, sia alla modalità con cui vengono comunicati.

A tal proposito risulta interessante la riflessione di Frank M. Snowden (2020), secondo cui le malattie epidemiche non sono eventi fortuiti che affliggono le società senza preavviso, in quanto ogni società produce le proprie specifiche vulnerabilità. Studiarle significa comprendere la struttura della società, il suo modello di vita e le sue priorità politiche. In questo senso, le malattie epidemiche hanno sempre costituito dei significanti e la sfida delle diverse discipline, non solo della medicina, consiste nel decifrare i modelli concettuali incorporati in essa.

Occorre anche rimarcare come, nel corso della storia, le rappresentazioni della malattia ne abbiano modificato profondamente la percezione collettiva. Le grandi epidemie come peste, lebbra, sifilide, infatti, rinviavano a una visione della malattia come a un fenomeno collettivo, nella quale il contagio era evidente e la patologia era inscritta nel corpo. I progressi legati a una nuova concezione dell'igiene hanno poi indotto a percepire, per esempio nella tubercolosi, non più un "rischio collettivo", poiché al centro dell'attenzione c'era l'individuo tubercolotico, ovvero una vera e propria categoria sociale con aspettative, restrizioni e privilegi. E poi il cancro: una malattia (solo apparentemente) contemporanea che, non turbando più il contesto sociale allargato, ma solo il malato stesso e il suo nucleo familiare, sembra circoscritta all'esperienza individuale.

Nel 2020, tuttavia, si può dire che siamo tornati al punto di partenza: l'attenzione globale verso la malattia è stata pienamente catalizzata dal fatto di essere catalogata come *fenomeno collettivo*. Se paragonata alle altre pandemie della storia, infatti, la diffusione del Coronavirus ha sviluppato dinamiche a loro sostanzialmente simili. Ciò che è cambiato è però il contesto in cui esse agiscono, perché di fatto questa è la prima emergenza sanitaria in epoca globale (Ferretti, 2021). A tal proposito, occorre sottolineare che la pandemia ha generato una serie di immagini-simbolo ad essa associate, tra cui quelle di medici, infermieri, operatori sanitari nascosti dietro protezioni per poter curare i malati.

In effetti il personale sanitario, dovendo gestire l'emergenza pandemica, ha vissuto un drammatico e lungo momento di esposizione al virus: a causa del Covid contratto nello svolgimento del proprio lavoro più di 190 professionisti hanno perso la vita in Italia, mentre l'Istituto Superiore di Sanità stima in ben 52.229 gli operatori sanitari contagiati (De Girolamo, 2020). Da tali dati, aggiornati al 14.11.2020, è possibile dedurre come la pandemia abbia segnato gli operatori sanitari sia da un punto di vista fisico, sia psicologico.

Un'altra meta-analisi (Cabarkapa et al., 2020) ha esaminato 38 studi pubblicati fino al 21 agosto 2020, i quali hanno preso in esame il personale sanitario, includendo in larghissima maggioranza medici e infermieri; la maggioranza di essi (N=24) è stata condotta in Cina, mentre tre ricerche sono state realizzate in Italia.

I 38 studi esaminati avevano un campione medio pari a 1.333 soggetti e sono stati condotti in larga maggioranza somministrando al personale sanitario questionari standardizzati. In generale il riscontro di elevati livelli di ansia, spesso correlata al forte timore di poter contrarre la malattia, di sintomi depressivi e di insonnia è comune a molte di queste ricerche. È emerso, in particolare, come il timore di poter contagiare colleghi di lavoro e famigliari rappresentasse il principale motivo di preoccupazione.

Questo volume è pertanto dedicato a chi ha operato in prima linea per arginare il danno, ai vissuti sul piano socio-relazionale e alla resilienza che ha connotato il loro operato. La prima parte del volume contiene riflessioni di studiosi e studiose che, in un'ottica di interdisciplinarietà, si sono interrogati sugli aspetti che hanno caratterizzato la vita individuale e collettiva durante la pandemia da Covid-19. Il filo conduttore è dato dall'approccio sistemico, che intende restituire una visione complessiva dei fenomeni a cui la società-mondo ha dovuto far fronte simultaneamente. Un contributo relativo alle strategie sanitarie e sociali sistematicamente messe in atto negli anni Cinquanta per contrastare e prevenire il contagio da tubercolosi offre un interessante spunto di riflessione per rifondare il concetto stesso di prevenzione e la politica sociale che deve sostenere un'efficace e articolata azione di educazione sanitaria. La sezione si conclude con un saggio che illustra le risorse culturali a cui attinge l'umanità alle prese con le grandi epidemie, come quella che ci ha colpiti: la dimensione della vulnerabilità individuale e collettiva viene per così dire "presa in carico" dalle varie comunità civili o religiose e lascia una duratura traccia nelle espressioni popolari, devozionali e artistiche, per esempio negli ex-voto dipinti che manifestano la propria gratitudine per lo scampato pericolo o la guarigione.

La seconda parte del volume focalizza invece l'attenzione sui racconti di uomini e di donne che, nel ruolo di medici, infermieri, operatori, sacerdoti, hanno curato e sostenuto da vicino i cittadini, facendo leva sui valori morali e sul senso di responsabilità, e incarnando un efficace modello di cooperazione, il cui punto di forza è dato dal lavoro di équipe tra specialisti. Le loro toccanti testimonianze, raccolte nei momenti salienti della pandemia, attestano che l'attitudine all'empatia e alla resilienza risiede sicuramente nelle capacità individuali, ma che dev'essere sostenuta da modalità organizzative tali da consentire di adoperarsi per la gestione del rischio infettivo senza mai trascurare le esigenze che attengono alla sfera umana ed emozionale.

Un ruolo fondamentale per la tutela della salute è costituito dalla Rete del territorio, ovvero dagli spazi che devono essere ridefiniti e rimodulati in base alle indicazioni nazionali. Nelle varie fasi dell'emergenza sanitaria, infatti, molti amministratori comunali si sono attivati per valorizzare la sinergia di associazioni di volontariato e di cooperative in grado di creare alleanze territoriali importanti. La Casa della Salute della città di Grugliasco, inaugurata nel marzo 2022 e caratterizzata dall'integrazione della medicina

del territorio con i servizi sociali per migliorare sempre più l'esperienza dei pazienti rendendola un punto di riferimento per la popolazione, rappresenta un esempio di tali realizzazioni.

Per quanto, nell'era della globalizzazione, l'intera società abbia risentito pesantemente per la perdita di innumerevoli vite umane, per gli incalcolabili costi sociali ed economici e per le restrizioni dovute alla necessità di contrastare e arginare la diffusione del Coronavirus, alcune soluzioni sembrano destinate a durare nel tempo e a sortire effetti positivi per il futuro. Nonostante la comune aspettativa di un graduale ritorno alla cosiddetta "normalità", peraltro ormai sovvertita dal cambiamento di paradigma che ci ha travolti, non possiamo dimenticare la tragedia che ha attraversato ogni ambito del nostro tempo. Per questo è di vitale importanza lasciare memoria di racconti, storie, situazioni che hanno caratterizzato questi anni di pandemia.

Il presente lavoro è frutto di una stretta collaborazione tra figure professionali diverse. Un sentito riconoscimento e una gratitudine speciale vanno a coloro che, pur nel periodo emergenziale, si sono resi disponibili a ripercorrere episodi, momenti, paure ed emozioni che in qualche modo saranno di supporto per una fattiva elaborazione del vissuto e dell'operatività in ambito sanitario.

## Riferimenti bibliografici

- Battistelli F., Galantino M.G. (2020), *Sociologia e politica del coronavirus. Tra opinioni e paura*, Milano, FrancoAngeli.
- Cabarkapa S., Nadjidai S.E., Murgier J., Chee H.N.G. (2020), *The psychological impact of COVID-19 and other viral epidemics on frontline healthcare workers and ways to address it: A rapid systematic review*, in «Brain Behav Immun Health», n. 8, pp. 1-10.
- De Girolamo G. (2020), *Al di là del virus: l'impatto psicologico della pandemia, l'infodemia e la comunicazione del rischio*, [www.ordinemedici.brescia.it/pagina3681\\_al-di-l-del-virus-limpatto-psicologico-della-pandemia-linfodemia-e-la-comunicazione-del-rischio.html](http://www.ordinemedici.brescia.it/pagina3681_al-di-l-del-virus-limpatto-psicologico-della-pandemia-linfodemia-e-la-comunicazione-del-rischio.html).
- Ferretti A. (2021), *Covid: comunicare la scienza al grande pubblico senza contraddizioni*, in «Sanità24», [www.sanita24.ilsole24ore.com/art/europa-mondo/2021-06-29/covid-comunicare-scienza-grande-pubblico-la-pandemia-144318.php?uud=AE4JyhT](http://www.sanita24.ilsole24ore.com/art/europa-mondo/2021-06-29/covid-comunicare-scienza-grande-pubblico-la-pandemia-144318.php?uud=AE4JyhT).
- Snowden F.M. (2020), *Epidemics and Society: From the Black Death to the Present*, New Haven-London, Yale University Press.

# *Parte I*



# 1. *Il virus e la società dell'accelerazione\**

di Cleto Corposanto, Beba Molinari\*\*

## 1. Introduzione

A poco più di un anno dalla comparsa del Covid-19 è possibile interrogarsi, con lucidità, in merito alle risposte che tutti noi, in qualità di attori sociali, abbiamo adottato per contrastare la pandemia in atto.

David Quammen poco meno di dieci anni fa (2012) nel suo ormai celebre *Spillover* aveva descritto con grande dovizia di particolari uno scenario molto simile a quello odierno. Secondo Quammen (2012, p. 47), i virus: «non vengono da un altro pianeta e non nascono dal nulla. I responsabili della prossima pandemia sono già tra noi, sono virus che oggi colpiscono gli animali ma che potrebbero da un momento all'altro fare un salto di specie – uno spillover in gergo tecnico – e colpire anche gli esseri umani».

Ovviamente Quammen non è stato l'unico a discutere attorno alla pericolosità dei virus sempre più presenti nella nostra quotidianità (Knoll, 2015; Capua 2020, 2021; etc.)<sup>1</sup>. La divulgazione scientifica in merito ha interessato sia il grande pubblico che gli addetti ai lavori, non ha attratto solo l'area sanitaria, ma anche quella giuridica, economica ed ovviamente sociale. Stiamo vivendo in un proliferare di informazioni in cui gli aggre-

---

\* Cleto Corposanto ha scritto i paragrafi 1 e 2, Beba Molinari ha scritto i paragrafi 3 e 4.

\*\* *Cleto Corposanto* è professore ordinario all'Università Magna Graecia di Catanzaro dove insegna Sociologia generale e Metodologia e tecnica della ricerca sociale. È coordinatore del Corso di laurea in Sociologia, già coordinatore del consiglio scientifico della sezione di Sociologia della salute e della medicina. Fra le sue pubblicazioni recenti, si segnala *Questioni di sociologia politica. Metodo, relazioni e emozioni*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2022.

*Beba Molinari* è ricercatore universitario RtD.A in Sociologia generale presso l'Università Magna Graecia di Catanzaro, dove insegna Sociologia dell'ambiente e del territorio e Sociologia della scienza. Si occupa tra l'altro anche di sociologia della salute, con una particolare attenzione alla qualità della vita, alla metodologia della ricerca sociale e agli e-methods. Tra le sue pubblicazioni recenti *L'orientamento scolastico nella complessità sociale*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, a cura di, 2021.

<sup>1</sup> Knoll usa la metafora della torta per raffigurare l'insieme di tutti gli esseri viventi sulla terra. Una torta gigantesca nella quale uomini e animali rappresentano alla fine solo la glassa: la restante parte invece è formata da microbi che, ci ricorda, non vedono l'ora di riconquistare la superficie.

gatori di informazioni scientifiche – come ad esempio *Nature*, *Science*, *The Lancet* solo per citare i più conosciuti ma senza alcuna pretesa di esaustività – pubblicano articoli spesso contraddittori tra loro poiché strettamente connessi alla disciplina di riferimento e al contempo troppo lontani all'intersettorialità.

È quindi necessario pensare che viviamo all'interno di una società caratterizzata dalla velocità (Han 2017), da una confusione informativa costante (Han 2015), dall'innata tendenza all'apparenza dei social media, quindi ad una cultura dei like delle condivisioni di stories ed immagini, perdendo di vista ciò che sta realmente avvenendo.

L'approccio con il quale rapportarci al Covid-19 in qualità di attori sociali è sindemico (Horton, 2020), secondo il medico e antropologo Merrill Singer (2009, p. xv): «syndemics are the concentration and deleterious interaction of two or more diseases or other health conditions in a population, especially as a consequence of social inequity and the unjust exercise of power».

È in questi frangenti di disuguaglianze sociali e difficoltà diffuse che ci consideriamo individui sociali. Si tratta di cercare un non sempre facile equilibrio, e di provare a mantenerlo vivo in tutte le situazioni che ci vedono attori, protagonisti e non. L'equilibrio è fra l'essere individui – singoli, unici, irripetibili, ciascuno con la propria storia e le proprie esigenze – e perseguire allo stesso tempo una dimensione di appartenenza alla società. Un'appartenenza che è, di per sé, collettivizzante. Questo perché se così non fosse, se la nostra individualità non fosse parte di un collettivo, finiremmo di essere singoli individui.

## **2. Dal senso di comunità all'accelerazione della società odierna**

La differenza tra senso di comunità e voglia di comunità (Bauman, 2000) mette in luce come si tratti in realtà di due cose ben distanti l'una dall'altra: la prima è finalizzata a colmare i bisogni che il welfare non riesce a soddisfare attraverso l'azione concreta della cittadinanza attiva, la seconda invece è un senso di appartenenza, un bisogno intrinseco, collettivizzante.

Tale differenza è stata particolarmente marcata nella prima fase della pandemia, caratterizzata dal lockdown, in cui la voglia di comunità è stata rappresentata dagli aperitivi digitali, dagli inni nazionali intonati sui balconi delle nostre case, dalle forme di coesione sociale virtuali scandite dalle immagini e dai video sui social attraverso l'hashtag #andratuttobene (Corposanto, 2020).

La solitudine dell'attore sociale confinato all'interno delle proprie mura domestiche ha confermato quanto sostenuto da Bourdieu (2004) secondo il

quale uno stato di costante precarietà, intesa come insicurezza del proprio status sociale, crea una sensazione di “non essere padroni del presente” che si traduce nell’incapacità di elaborare e attuare piani concreti.

Nella seconda fase invece, quella caratterizzata dalle progressive aperture delle attività commerciali, della speranza nei vaccini e nella relativa ripresa dell’economia, si è manifestata una trasformazione orientata all’azione concreta finalizzata al contrasto al virus ed alla ricerca di “normalità” economica, sociale, relazionale, politica, etc. Tale trasformazione è dovuta ad una riduzione del rischio percepito (Beck, 1999), ad una sorta di “allontanamento” dalla zona di pericolo in cui *l’altro da sé* passa in secondo piano e si percepisce una sorta di “inutilità” della dimensione collettiva.

La voglia di comunità cede il passo al senso di comunità, che spesso non viene ricercato con lo stesso interesse di quanto descritto da Bauman (2000).

Una complessità sociale dettata da incertezze e speranze in cui il virus non ha ancora terminato di scandire la nostra quotidianità e di porre in evidenza le disuguaglianze sociali. D’altronde viviamo in una società che ha fatto della prestazione uno dei propri totem identificativi (Corposanto, 2021). Una società della prestazione – basata su valori in modo presunto ritenuti positivi – che ha quasi completamente sostituito la società dell’obbligo, connotata viceversa da una sorta di alone di negatività connessa appunto al “dover” fare.

La società pre-pandemia ha orientato l’attore sociale verso la ricerca “ossessiva” di risultati lavorativi, personali, sociali, oggi invece pare che le cose le possiamo fare, come se le scegliessimo noi in modo autonomo. Viviamo, insomma, in un mondo nuovo, dove i valori appaiono tutti positivi.

Stiamo vivendo un reale cambio di paradigma (Kuhn, 1962) che ci ha trasportato totalmente in un’altra dimensione in cui l’imperativo non è più quello del dover fare, ma quello del poter fare, che ci regala un’aura di positività legata alla (falsa) percezione di una possibilità di vasta scelta. *L’io* ha preso il sopravvento sul *noi* e sull’*altro da sé* (Bauman, 2000), con una falsa illusione di libertà e positività, dettata da una discrasia fra dovere e volere che segna le nostre esistenze in modo traumatico.

La società della prestazione, che qualcuno come Byung-Chun Han (2021) paragona ad una sorta di società palliativa, è organizzata in modo tale da far sì che l’attore sociale non prenda in considerazione la sofferenza che può sopraggiungere nella quotidianità, ma che al contempo ricerca costantemente quella coazione alla felicità che sembra essere l’unica via percorribile.

La ricerca costante di un livello prestazionale elevato comporta inevitabilmente una differente percezione del tempo in cui i momenti di silenzio, le cosiddette pause, rifuggono da questa nuova concezione prestazionale,

dove, anzi, le pause vengono vissute con sensi di colpa per la non conformità al modello stesso.

Ci allontaniamo dal concetto “classico” di tempo, sociologicamente inteso, plasmato dalla cultura di appartenenza che si trasforma in costrutti sociali, in regole ed orientamenti e che rispecchia le egemonie della società (Gasparini, 2009).

L’obbligatorietà a rinchiudersi tra le mura domestiche, proprie della prima fase, ha creato una rottura tra l’accelerazione continua da un lato e l’immobilismo dall’altro, interpretati come gli estremi di un continuum spazio-temporale. Viviamo in una condizione di tempo che non ha un presente – e quindi non ha un passato e un futuro - almeno tradizionalmente intesi. È un tempo che scorre in modo piuttosto uniforme, attimi che si susseguono come se fosse sempre “qui e ora”.

La seconda caratteristica che contraddistingue la società della prestazione riguarda il rapporto individuale con l’altro, e con l’alterità in generale. L’*io* ha il sopravvento sul *noi* (Bovone, 1986), alla ricerca continua di performance lavorative, sociali, relazionali eccellenti, orientati prevalentemente alla prestazione (e se questa entra in conflitto con i doveri che sono invece sempre presenti nel tessuto più profondo dell’organizzazione sociale nasce un pericoloso conflitto), predisposti al multitasking e all’abolizione delle pause di riflessione. L’attore sociale della società prestazionale è tendenzialmente narcisista e attento alla forma (più che alla sostanza), all’apparenza più che all’essenza. Un modello nel quale accanto al totem della prestazione, troviamo l’esaltazione edonistica del corpo (Douglas, 1985; Bourdieu, 2004) e la ricerca continua del “mi piace” che rivolto verso di noi ci tranquillizza (Bredl, 2017).

Al riguardo potremmo aggiungere che ci troviamo immersi in una società prestazionale “quantitativa” o per meglio dire, orientata al dataismo, all’utilizzo sempre più sofisticato delle tecniche di machine learning in cui sussiste la tendenza alla quantificazione ad ogni costo, alla supremazia del conteggio sulle parole, degli algoritmi sulle narrazioni, nella vana speranza che i dati siano oggettivi e parlino da soli (Corposanto e Molinari, 2018), dimenticandoci che la ricerca spasmodica dello scientismo proprio del periodo pandemico comporta false illusioni che acuiscono una incertezza di fondo.

Questa transizione – che si esplicita nelle forme più diverse, dalle trasmissioni “urlate” dei salotti televisivi alla schiavitù delle palestre e dei centri fitness, dal ritorno di fiamma dei corpi che parlano attraverso i tatuaggi all’uso dei social in versione “like and number of followers” per citare solo alcuni esempi – ha contribuito fra l’altro a creare una società dove, anche per la progressiva scomparsa dei riti collettivi tradizionali, si è via via perso il senso di comunità, tanto agognato nella prima fase, così come già discusso precedentemente (Corposanto, 2021). Dove tendenzialmente si

vive “in solitaria” pur circondati da folle oceaniche, dove si è singolarità anche nei gruppi più ristretti e tradizionali, con i quali magari si condividono spazi e prospettive di vita comune. Un modello nel quale manca, come direbbe il sociologo tedesco Hartmut Rosa (2019), la risonanza, cioè quella naturale e indispensabile forma di relazione a due sensi tra il soggetto e il mondo, una relazione che ci rafforza per mezzo di emozioni e riflessioni che possono nascere anche da un vigoroso rallentamento della produzione di beni economicamente intesa. Siamo troppo occupati a contare il valore della nostra produzione, ad esibire pacchetti quantificabili di approvazione per accorgerci della qualità dei singoli.

Questa continua “mancanza di tempo”, di ricerca di comportamenti prestazionali elevati, ridisegna una società, appunto, per dirla con Byung-Chul Han (2021), palliativa. Che non ha tempo di pensare al ciclo della vita sul pianeta, al dolore, ai dispiaceri, alle rinunce, alla malattia e alla morte.

In questo teatro, il virus ha rappresentato appunto il sipario (Corposanto, 2021). Ci ha costretto a retrocedere ad una società della sopravvivenza, spesso costringendo molti a rapporti di prossimità forzata con altri con i quali non si era più abituati a condividere spazi e tempi in modo così continuativo, innescando una grande confusione sui tempi di vita oggi mescolati irrimediabilmente con il lavoro, la noia, gli affetti e le speranze. Un lungo tempo nel quale ciascuno di noi è stato messo di fronte ad un grande nemico invisibile che è più forte di ciascuno di noi, preso singolarmente.

### **3. Ripensare il tempo e lo spazio in contesti pandemici**

Le risposte ad un cambio di paradigma tanto evidente quanto multiforme e complesso adottate dagli attori sociali sono molteplici e prevalentemente personali, ma sicuramente finalizzate a fornire una sorta di anticorpo ad un contesto sociale inusuale (Molinari, 2020) con il quale dovremmo comunque rapportarci per diverso tempo.

Vi è però una macro-dimensione che potrebbe essere interessante approfondire come risposta, o perlomeno come topic, da porre al centro di ogni tentativo di soluzione.

Se è vero che è la velocità quella che in qualche modo ci ha portato a una situazione complessa e difficile da gestire (velocità di produzione dei beni, velocità nel cercare di raggiungere gli obiettivi – quali che siano –, velocità nei consumi, velocità nelle richieste di risposte, velocità nella costruzione e demolizione dei rapporti, velocità nel superamento di molti limiti vitali che apparivano invalicabili, velocità nei tempi di esecuzione delle cose lavorative), allora forse servirà pensare ad un progressivo rallentamento.

Non dimentichiamo che la pandemia ci ha colti impreparati anche per la velocità di diffusione con la quale è circolata tra i continenti (Capua, 2021).

La diffusione della Grande Influenza, altro nome con la quale si identifica la più conosciuta Influenza Spagnola, avvenuta a cavallo tra il 1918 e il 1920 ed ancora in tempi più recenti il “focolaio” di colera che ha interessato la Campania, la Puglia e la Sardegna nel 1973, non hanno avuto una velocità di contagio tale a quella del Covid-19, dove sicuramente ha contribuito la contagiosità stessa del virus, ma ha svolto un ruolo determinante anche la velocità con la quale si è spostata da un luogo ad un altro, così come le varianti stesse del virus ad oggi in circolazione, sono strettamente connesse al nostro sistema di mobilità. Poter visitare attraverso tour turistici le foreste amazzoniche, raggiungere con maggior facilità i luoghi più impervi ha incrementato la possibilità di incappare in uno spillover (Quammen, 2021).

Tempo e spazi, un connubio sul quale bisognerà cominciare a riflettere nuovamente.

Fin dall'antichità il trascorrere del tempo ha destato grande interesse. A proposito di pensiero anticipatorio, non possiamo non ricordare Anassimandro, il filosofo greco allievo di Talete, vissuto a Mileto fra il 600 e il 500 a. C. di suo ci resta un unico, piccolo frammento scritto (e una moltitudine di fatti e pensieri ricostruiti e riportati nei secoli successivi): «le cose si trasformano l'una nell'altra secondo necessità e si rendono giustizia secondo l'ordine del tempo».

Probabilmente è questa la prima traccia dell'interrogarsi sul valore del tempo nella storia. Un migliaio di anni dopo, nel IV secolo, Sant'Agostino si interroga sulla possibilità di misurare il tempo e ne “Le Confessioni” si chiede: «che cos'è, allora, il tempo? [...] Passato e futuro: ma codesti due tempi in che senso esistono, dal momento che il passato non esiste più, che il futuro non esiste ancora? E il presente, alla sua volta, se rimanesse sempre presente e non tramontasse nel passato, non sarebbe tempo, ma eternità. Se dunque il presente, perché sia tempo, deve tramontare nel passato, in che senso si può dire che esiste?»

Siamo invece abituati a considerare il tempo attraverso una valenza più “fisica” di quella percepita dall'animo come ricorda Sant'Agostino. Che il tempo avesse andamenti difformi e non univoci era stato chiaro anche ad Albert Einstein (1916), secondo il quale il tempo in basso scorre più lentamente che in alto, una differenza minima, ma comunque registrabile oggi con orologi sofisticati. Einstein lo aveva capito un secolo prima che fosse possibile misurare tale differenza. Una scoperta non osservabile direttamente all'epoca, ma che da allora in poi ha rivoluzionato le leggi della fisica, imponendosi come paradigma di riferimento. Un'intuizione di natura fisica, risolta attraverso una risposta più prettamente meccanica (Bucchi, 2010).

Il tempo non è lo stesso per tutti, da qualsiasi punto di vista lo si voglia considerare. Anche solo strettamente da quello fisico, come ci ricorda sovente Carlo Rovelli (2017, p. 15) nelle sue considerazioni sul tema: «il tempo non è una linea con due direzioni eguali: è una freccia, con estremità diverse. È questo che ci sta a cuore del tempo, più che la velocità a cui passa. È questo il cuore del tempo. Questo scivolare che sentiamo bruciare sulla pelle, nell'ansia del futuro, nel mistero della memoria».

Quello che forse la maggior parte di noi oggi percepisce, è in ogni caso la sensazione continua di non avere abbastanza tempo a disposizione. Corriamo e ci affanniamo nella rincorsa spasmodica di riuscire ad afferrare la gran parte delle cose, delle occasioni, delle situazioni che il mondo iperproduttivo di oggi ci mette davanti.

Abitiamo in una società all'insegna dei «fast food, speed-dating, power naps e drive-through funerals [realtà che] sembrano confermare la nostra volontà di accelerare il ritmo delle nostre attività quotidiane, i computer eseguono calcoli a velocità sempre più elevate, i trasporti e la comunicazione necessitano oggi di una frazione minima del tempo che avrebbero richiesto un secolo fa» (Rosa, 2010, p. 20).

L'accelerazione diventa il paradigma ineliminabile delle nostre quotidianità sferzate dalle occasioni. Eppure, non sono poche le occasioni in cui ci rendiamo conto che viviamo in un continuo rincorrere, a vivere in maniera frustrante le stesse situazioni che abbiamo tanto agognato; ci sentiamo come spaesati anche in realtà che dovrebbero essere, invece, familiari. Per quale motivo quindi ci riconosciamo nella società dell'accelerazione?

Una delle ipotesi più convincenti è quella che ci fornisce Byung-Chul Han (2021) con la sua visione del mondo stressato da questa sorta di necessità di avere una *vita activa*, come la definisce l'autore, stretti in una morsa infernale che ci rende produttori e consumatori sempre più feroci, con il fine ultimo – apparente – della nostra realizzazione. In realtà, ci ricorda il filosofo coreano/tedesco, tutto questo nostro correre e accelerare ha un effetto devastante proprio sulla concezione stessa del tempo (e sulle nostre vite): il risultato più evidente, infatti, è quello di vivere in un tempo che si è come atomizzato, un tempo che non scorre più fra la memoria del passato e l'attesa del futuro, ma è costituito in realtà da una sorta di presente perenne, istante dopo istante, in una successione di “qui e ora” che finiscono con il perdere la percezione della storia.

#### **4. Considerazioni conclusive**

In considerazione di quanto fino ad ora esplicitato possiamo ritenere che il trascorrere del tempo è relativo, così come di fatto il tempo trascorre più lentamente in pianura che in montagna (Rovelli, 2017). Non c'è più un con-

tinuum che, a partire dall'esperienza del passato, ci porta a riflettere sulle scelte del presente dettando in un certo qual modo i nostri comportamenti in vista di un futuro possibile.

Ciò che di fatto è rilevante nella società odierna è il raggiungimento di una serie di risultati conseguiti nel minor tempo possibile in cui il livello prestazionale è dettato dal conformismo di una società orientata al consumo (Latour, 2015).

Facendo della velocità la modalità di esecuzione delle cose, dimentichiamo quella che potrebbe essere definita come “la narrazione delle nostre vite” (Corposanto, 2021).

La rilevanza della narrazione rivela la nostra reale identità, svela l'*io* nascosto che cede il passo ad una collettività persa verso una rincorsa continua ad un livello prestazionale imperante. La narrazione ci permette una maggiore consapevolezza verso ciò che ci circonda divenendo un valido supporto per la risoluzione della complessità sociale. Una sorta di strumento che risiede all'interno della “cassetta degli attrezzi” (Bruner, 2004) finalizzato all'attribuzione di significato di norme e regole condivise che il Covid-19 ci ha obbligati a ri-organizzare e ri-definire, attraverso un costante lavoro di interiorizzazione e rinegoziazione.

Senza narrazione la storia si trasforma in “informazioni”, in un continuum puntiforme nel quale a farla da padrone sono gli spazi vuoti fra le cose, perdendo di vista una visione d'insieme progettuale. Siamo quasi obbligati a muoverci in più contesti – lavorativi, personali, sociali, relazionali - contemporaneamente attribuendo a tali contesti una valenza positiva dettata dalla nostra capacità di operare in multitasking (Corposanto, 2021).

Tutto questo correre ci fa perdere di vista alcune cose che invece, in quanto animali sociali (e comunitari) ci servirebbero (Bauman, 2000). Ad esempio difficilmente abbiamo il tempo di riflettere sulle cose, che ci porta spesso a vivere qualsiasi episodio senza avere gli strumenti per fronteggiarlo; l'accelerazione del nostro tempo fa sì che molte cose quando accadono ci sembrano inopportune, impreviste ed improvvise, prevalentemente sbagliate. Siamo quindi sorpresi da qualsiasi avvenimento che non fosse stato preventivamente progettato. In un tale contesto la pandemia ha destabilizzato ancor più l'attore sociale dove l'insorgere non solo del Covid-19, ma delle malattie in generale, così come le catastrofi naturali e la morte in senso più ampio, hanno ridefinito il concetto stesso di accelerazione della società, nella ricerca spasmodica di riti collettivi spesso dimenticati nella nostra quotidianità pre-pandemica.

Essere parte integrante della società dell'accelerazione significa vivere costantemente alla rincorsa del tempo per avere performance costanti, cogliendoci del tutto impreparati al sopraggiungere del Covid-19. Vite senza l'olfatto, abbiamo privato il tempo del suo profumo. Un concetto, quello di profumo del tempo, che parte da lontano, quando in Cina (VI-VII secolo

d.C.) erano in uso “orologi” che utilizzavano incensi profumati in modo diverso per scandire il tempo durante le cerimonie. Un profumo che accomuna due grandi pensatori del mondo moderno: il più volte già citato fisico Rovelli, che ricorda il profumo delle madeleine rievocato da Proust nelle pagine iniziali della Recherche per spiegare il suo punto di vista sul tempo, e il filosofo Han, che riconosce al tempo non accelerato artificialmente un tempo più “umano”, fatto anche di pause e riflessione, un profumo particolare. Appunto, il profumo del tempo.

## Riferimenti bibliografici e sitografici

- Bauman Z. (2000), *Voglia di comunità*, Roma-Bari, Laterza.
- Beck U. (1999), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci.
- Bourdieu P. (2004), *Le strutture sociali dell'economia*, Trieste, Asterios.
- Bovone L. (1986), *Micro-macro: una dialettica congenita della sociologia*, in «Studi di Sociologia», n. 24, fasc. 3/4, pp. 285-315.
- Bredl K. (2017), *Methods for Analyzing Social Media*, London, Routledge.
- Bucchi M. (2010), *Scienza e società. Introduzione alla sociologia della scienza*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Byung-Chul H. (2021), *La società senza dolore*, Torino, Einaudi.
- Capua I. (2020), *Salute circolare. Una rivoluzione necessaria*, Milano, Egea.
- Capua I. (2021), *Il viaggio segreto dei virus*, Milano, De Agostini Editore.
- Corposanto C. (2021), *Le relazioni pandemiche. Istruzioni per l'uso*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore.
- Corposanto C. (2020), “Ma quale distanza? (Perché le parole sono importanti)”, in Fotino M. (a cura di), *Covid-19. Le parole diagonali della Sociologia*, Catanzaro, Edizioni TheDiagonales.
- Corposanto C., Molinari B. (2018), *Analizzare dati di microblogging con la Sentiment Analysis. Quale rappresentatività?*, in «Sociologia Italiana», n. 11.
- Douglas M. (1985), *Antropologia e simbolismo. Religione, cibo e denaro nella vita sociale*, Bologna, Il Mulino.
- Einstein A. (1916), *Die Grundlage der allgemeinen Relativitätstheorie*, in «Annalen der Physik», 49, pp. 769-822.
- Gasparini G. (2009), *Tempi e ritmi nella società del duemila*, Milano, FrancoAngeli.
- Goffman E. (1997), *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, Il Mulino.
- Han B.C. (2017), *Il profumo del tempo*, Milano, Vita e Pensiero.
- Han B.C. (2015), *Nello sciame*, Roma, Nottetempo.
- Horton R. (2020), *COVID-19 is not a pandemic*, vol. 396, issue 10255.
- Knoll A.H. (2015), *Life on a young planet. The first three Billion years of evolution on earth*, Princeton, Princeton University Press.
- Kuhn T.S. (1962), *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi.
- Latour B. (2015), *La sfida di Gaia. Il nuovo regime climatico*, Milano, Meltemi.
- Merrill S. (2009) *Introducing Syndemics: A Critical Systems Approach to Public and Community Health*, Hoboken, Wiley.

- Molinari B. (2020), “Spaesati, fra App e immunità di gregge”, in Corposanto C., Fotino M. (a cura di), *Covid-19. Le parole diagonali della Sociologia*, Catanzaro, Edizioni TheDiagonales.
- Quammen D. (2021), *Perché non eravamo pronti*, Milano, Adelphi.
- Quammen D. (2012), *Spillover. L'evoluzione della pandemia*, Milano, Adelphi.
- Rosa H. (2010), *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica della tarda modernità*, Torino, Einaudi.
- Rosa H. (2019), *Resonance: A Sociology of Our Relationship to the World*, Dublin, Willey.
- Rovelli C. (2014), *Che cos'è lo spazio? Che cos'è il tempo?*, Roma, Di Renzo Editore.
- Rovelli C. (2017), *L'ordine del tempo*, Milano, Adelphi.

## 2. *L'impatto sociale dell'infodemia da Covid-19*

di *Valentina Rosso\**

### 1. **Nell'emergenza una società che cambia**

La diffusione del Coronavirus ha comportato una catena di cambiamenti a livello globale che hanno stravolto completamente la quotidianità di tutti gli individui: dal modo di stare con gli altri, di comunicare, di lavorare, fino alle modalità stesse di percepire la realtà con la conseguente e necessaria messa in discussione dei valori-baluardo della società postmoderna, ovvero flessibilità, produzione, profitto e consumismo (Sennett, 2001; Bauman, 2011). La situazione pandemica ha reso evidente la necessità di un cambio di rotta, sia a livello internazionale, sia a livello individuale, rendendo espliciti i limiti e le fragilità già presenti nell'attuale società occidentale (Morin, 2020).

Senza voler generalizzare, la situazione emergenziale ha innescato a livello sociale e psicologico meccanismi tipici dei contesti contraddistinti da disastri, ovvero situazioni in cui entità sociali vengono scosse profondamente da fattori estranei, naturali o tecnologici, percepiti come minacciosi o effettivamente pericolosi, impossibili da controllare e da collocare all'interno della cornice della conoscenza sociale esistente, impattando così sulle attività della vita quotidiana delle persone (Ferone, Petroccia, Pitasi, 2020; De Marchi, Ellena, Cattarinussi, 1987). Per disastro quindi non s'intende solamente un evento fisico in quanto tale, ma anche un fenomeno sociale con risvolti a livello collettivo, collocabile in un processo dinamico che si estende spazialmente e temporalmente: prima, durante e dopo l'episodio (Castorina, Pitzalis, 2019).

Un altro aspetto interessante da prendere in considerazione riguarda la tipologia del disastro: rispetto alla natura del fenomeno possono infatti variare le reazioni e le risposte della popolazione coinvolta, poiché muta la percezione del controllo. Se si verifica un evento catastrofico di tipo natura-

---

\* *Valentina Rosso*, insegnante di scuola secondaria, è stata assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione dell'Università degli Studi di Torino.

le, l'individuo, anche se può in parte prevederlo o prevenirlo, esperisce quindi l'inevitabilità dell'evento e l'impotenza di poter dominare completamente le forze della natura; per contro, di fronte a un disastro prodotto dall'uomo, come quelli di tipo tecnologico, la percezione soggettiva riguarda la sottrazione di un controllo che in precedenza si possedeva e di conseguenza, a livello collettivo, potrebbe sorgere un senso di rabbia o di collera con l'eventuale difficoltà di continuare a fidarsi delle istituzioni (De Piccoli, 2007).

Lungi dal poter classificare e categorizzare le cause della diffusione del Coronavirus, fenomeno inedito per l'epoca storica e la sua portata nell'attuale mondo occidentale, può essere tuttavia utile riflettere su costrutti teorici e studi relativi agli impatti di altri disastri che, per quanto diversi, possono aiutarci però a comprendere la realtà che ci circonda e le prospettive future.

Il sociologo Sorokin (2010) fu uno dei primi studiosi a concentrarsi sull'individuazione delle dinamiche e degli effetti su una determinata struttura sociale che, sotto la pressione dell'evento traumatico, tendeva a modificarsi per poter rispondere e far fronte ai mutati bisogni della popolazione. In effetti, per lo studioso, le calamità costituivano una delle maggiori forze di cambiamento socio-culturale, poiché i sistemi sociali, dopo un periodo più o meno lungo di crisi, si riassetavano acquisendo un nuovo equilibrio, completamente differente rispetto a quello precedente.

Riprendendo gli studi di Sorokin (2010) e di Merton (1992), Mangone (2018, p. 87) sottolinea che, a fronte di un disastro, la condizione di anomia presente, contraddistinta da uno stato di disgiunzione tra i valori finali – gli obiettivi e le aspirazioni dell'individuo come componente di una struttura sociale – e i valori strumentali – le modalità consolidate per raggiungerli – si accentua maggiormente, poiché «da una parte, si registra quasi una totale assenza delle norme relative a procedure legittime di raggiungimento delle “mete” a causa della disgregazione dell'ordine sociale, dall'altra, si propongono invece delle mete culturali uguali per tutti i livelli sociali creando una sorta di chiusura verso altre possibilità».

In altre parole, il processo pandemico costituisce di per sé una disfunzione o una rottura che produce effetti anomali a vasto raggio, sia a livello sociale, sia rispetto alla compromissione e all'alterazione del sistema di orientamento, costituito da valori e norme che guidano l'individuo all'interno del sistema sociale (Gallino 1997; Grimaldi, 2017). In effetti, viene messa a dura prova la funzione e la natura stessa del processo decisionale che, sia sul piano psicologico, sia su quello socio-relazionale, viene sottoposto a continue pressioni e verifiche, in base anche al flusso sconnesso e sovente schizofrenico della massa di informazioni diffuse nella situazione emergenziale.